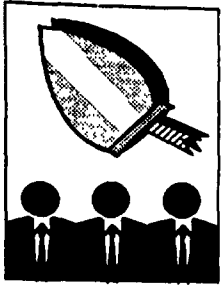


La frustata dei vescovi



Parla il vescovo di Catania dopo la requisitoria della Cei «Ci aspettavamo un perfezionamento della vita democratica e invece c'è stato un decadimento dei valori etici» «La nostra speranza è in una mobilitazione delle coscienze»

«L'Italia ha bisogno di una svolta»

Mons. Bommarito accusa: «Questa politica non ha principi»

Monsignor Luigi Bommarito, vescovo di una diocesi di frontiera come Catania, afferma che il documento episcopale incoraggia a mobilitare le coscienze per una svolta morale e politica guidata dal bene comune.

della carenza di questi principi morali. Certamente, generalizzare e sparare sul mucchio non è né serio, né onesto perché ci sono delle persone che cercano in ogni modo di emergere con principi morali sicuri, ma è tutto il tono generale del mondo politico e istituzionale che si è, ormai, disarmonizzato.

Questa speranza c'è perché già si percepisce, già si sente in giro una presa di coscienza. E questo documento incoraggia questa sensibilità in ripresa, la pubblica coscienza del superamento di quello spessore di paura che, pur giustificata da certe circostanze, è causa prima, principale della stagnazione della situazione.

Clò che ha più colpito del documento, da cui la sua larghissima eco sulla stampa e negli ambienti politici e sociali, riguarda l'appello argomentato rivolto a tutti per ricondurre l'azione politica, oggi degradata a gestione del potere, al servizio di tutti i cittadini.

Sarebbe stata ben poca cosa se il documento non fosse stato anche propositivo perché la denuncia non basta più. Esso invita, prima di tutto, le nostre chiese a mobilitare per una riceducazione delle coscienze. Noi abbiamo una presenza capillare attraverso le parrocchie, le nostre istituzioni ed associazioni che ci consentono di stare in mezzo al popolo.

Il vicesegretario dal Partito socialista Giulio Di Donato, qui sotto, l'arcivescovo di Catania mons. Luigi Bommarito, in basso, il presidente della Cei Camillo Ruini



Il Psi critica: «Poi fanno votare scudocrociato...»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il Palazzo non gradisce. Dice di apprezzare la denuncia, peraltro incontestabile, di un'Italia senza legge che premia solo i furbi e i forti, ma poi attacca: quella predicazione dal pulpito «sbagliato e cioè da chi, sotto sotto, e a volte apertamente, invita sempre a votare per la Dc, la maggiore responsabile dello sfascio».

E così è una rincorsa ai distinguo: del merito della denuncia si parla poco, si parla molto della genericità delle accuse. Non piace l'immagine di un Palazzo corruttore che non fa rispettare la legge e non piace che la classe dirigente sia messa sotto accusa tout court.

Il documento Cei, comunque, al di là della formale adesione alla denuncia, non piace molto nemmeno al variegato mondo laico di sinistra, a cominciare da quello dei radicali e dei Verdi. I quali non contestano la denuncia, che approvano, ma l'ambiguità di chi la fa e l'ambiguità di chi la incassa senza colpo ferire, ossia la classe dirigente.

Nel Palazzo dei distinguo non manca quello del leghesta Bossi, il quale ha interessi più definiti: «Proprio un giudizio solidale sulla severa condanna dei vescovi nei confronti del Palazzo e della nomenclatura, ma non accetto la condanna della Lega nord, non è vero che non siamo cristiani».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Dopo la vasta risonanza suscitata dalla dura e documentata requisitoria dei vescovi, con la loro «nota pastorale», sullo stato di illegalità in cui versa il paese, abbiamo chiesto a mons. Luigi Bommarito, vescovo di una diocesi di frontiera come quella di Catania e membro della Commissione Cei per la cooperazione tra le Chiese ed i popoli di esprimere le sue impressioni.

mondo occidentale, ma che in Italia, in questi ultimi mesi, ha assunto proporzioni, intensità e profondità che non sono sintomatizzate con la nostra cultura.

Potrebbe chiarire questo concetto in rapporto alla nostra storia dell'ultimo quarantennio?

Vede, soprattutto dopo un primo venticinquennio di regime democratico, ci saremmo aspettati un perfezionamento della vita democratica, una maturazione dell'armonica vita sociale del nostro popolo. Invece, da quindici anni in qua, c'è stato un lento, graduale decadimento dei valori etici in tutti i campi.

Clò vuol dire che la via d'uscita si può trovare solo in un diverso modo di fare politica?

Si impone una svolta. In che direzione? Certamente - e lo dicono anche i vescovi nel documento - in una mobilitazione delle coscienze per riaffermare certi valori fondamentali che, in ultima analisi, sono sempre due: la dignità della persona umana e l'imprevedibile prevalenza del bene comune nel quale ciascuno trova motivi di promozione e di crescita.

In che misura i singoli vescovi hanno fatto maturare un documento così irrompente?

È certamente frutto di vari contributi e la Commissione, che tocca il polso della situazione, ha dato argomenti ed una visione di insieme della problematica che agita la vita italiana. Io faccio parte della Commissione della Cei per la cooperazione tra le Chiese ed i popoli e, da questo punto di vista, sento che il documento voleva rispondere ad una esigenza e, in particolare, interpretare una diffusa mentalità di insoddisfazione.



Soltanto Piccoli esce dal coro: «Hanno taciuto sul ruolo della Chiesa»

La Dc non si sente sotto processo Gava: «Io mi confesso il sabato»

Tutta la Dc, evangelicamente, è un «sepolcro imbiancato»: la durissima denuncia dei vescovi è applaudita, sostenuta, condivisa. E nessuno si chiede se quel documento possa avere qualche nesso con la politica di piazza del Gesù.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Transatlantico brulica di democristiani grandi e piccoli, accorsi a votare la fiducia al governo e impegnati a sciogliere il groviglio dei giudici costituzionali, che andranno eletti oggi per non incorrere nella vendetta di Cossiga. Il durissimo documento dei vescovi contro le «agenzie di occupazione e di lottizzazione», cioè i partiti, occupa dunque un posto di seconda fila nell'affollata agenda scudocrociata.

hanno già incassato, e contano di incassare ancora nei prossimi mesi, ben più significative dichiarazioni di voto, disseminate nell'area formulata dall'«unità politica dei cattolici».

«Si tratta di un documento serio», spiega per esempio Arnaldo Forlani in serata. Un documento, prosegue il segretario, «che contiene un'analisi allarmata che non può essere riaccolta e immiserita in polemiche settarie». Cioè, non può essere rivolta contro la Dc. Il rimedio suggerito da Forlani si chiama «forte governabilità» e

«mobilitazione unitaria delle migliori energie morali, sociali e produttive». Di più, il leader scudocrociato non dice. È un altro gran capo Dc, Antonio Gava, se la cava con ancor meno. Lui, l'appello dei vescovi lo condivide «molto». Ma una cosa vuole aggiungere, prima di tornare ad occuparsi di giudici costituzionali: «Tra un cristiano e un laico - spiega Gava - c'è una differenza: ed è che io, da buon cristiano, il sabato mi posso confessare».

Scendendo i gradini della gerarchia di piazza del Gesù, la musica non cambia. Tutti sono d'accordo, e nessuno pare sfiorato dal dubbio che un nesso fra la denuncia dei vescovi e l'operato della Dc potrebbe anche sussistere. Per esempio Cesare Cursi, fanfaniiano e membro della direzione Dc, spiega sorridente che dai vescovi è venuto «un forte richiamo al partito perché questi riscoprono l'impegno a fare della politica uno strumento di servizio per la gente, con al centro l'uomo». Giovanni Silvio

Coco, sottosegretario alla Giustizia, scrive candidamente sul Popolo che «tutti i cattolici, specialmente quelli impegnati in politica, debbono onestamente confrontarsi con il richiamo forte e sicuro dei vescovi». E poi se la prende, chissà perché, con la legge Gozzini. Più meditabondo, Mino Martinazzoli valuta il documento come «un appello alle risorse di moralità sia della politica che della società». Per il ministro alle riforme istituzionali la parte più interessante è quella che riguarda l'esigenza di tornare a credere che la legge non è la congiunzione di interessi casuali, ma è un'assunzione di responsabilità.

Meno accademico, Paolo Cabras, anch'egli della sinistra Dc, chiede che il documento sia «attentamente valutato» dalla Conferenza nazionale del partito, che si aprirà a Milano a fine mese. «Sarebbe assurdo - afferma il senatore - che il partito dei cattolici democratici non compisse gesti significativi per la trasparenza

della vita pubblica, la cessazione dell'invadenza partitocratica, e la netta separazione fra politica e gestione amministrativa». Che sia proprio la Dc a «cessare l'invadenza partitocratica», probabilmente neppure i vescovi osano sperarlo. Ma il Leitmotiv democristiano è proprio questo: e a sottolinearlo con particolare insistenza ci pensano soprattutto gli uomini della sinistra, tradizionalmente considerati - a torto o a ragione - più vicini alle ansie e alle inquietudini del mondo cattolico. Così, si dichiara entusiasta il vicesegretario Sergio Mat-

tarella: «Trovo del tutto condivisibili - spiega - soprattutto i richiami alla moralità della politica e della produzione legislativa».

Sarà per carattere, sarà perché ormai le responsabilità politiche sono di molto diminuite con l'avanzare dell'età, fatto è che soltanto i Dc più anziani si sottraggono al coro un po' ipocrita che sale da piazza del Gesù. Senza esagerare, naturalmente. Flaminio Piccoli, per esempio, condivide sì il documento episcopale («È giusto», premette), ma poi aggiunge: «Personalmente avrei preferito

che in esso ci fosse anche una riflessione sul compito del magistero della Chiesa per una puntuale iniziativa di vasta riavvicinazione della società». Di più, il presidente della commissione Esteri non vuole dire. Così come preferisce non fare commenti l'ultimo «cavallo di razza», Amintore Fanfani. Ieri pomeriggio si è rintanato in casa per preparare la propria audizione alla commissione stragi, prevista per domani. Ma chi conosce bene azzarda la battuta che l'anziano senatore avrebbe potuto pronunciare: «I vescovi lacciano i vescovi».

Quella linea «disturbata» tra Vaticano e piazza del Gesù

ROMA. I democristiani si comportano con i vescovi come con Cossiga: qualunque cosa dicano, loro si affrettano a far sapere di essere d'accordo. Ma a piazza del Gesù osservano con preoccupazione l'impatto che monta nell'episcopato italiano. E con altrettanta suspense seguono la partita che su questo tema si è aperta nella Chiesa cattolica. Perché che ci sia un dibattito dai toni ancora non definiti, dentro le stanze più riservate della Conferenza episcopale italiana, non ci sono dubbi. Anche le prese di posizione dei vescovi di questi ultimi tempi lo testimoniano. Il documento reso pubblico l'altro giorno, ad esempio, contrasta fortemente con l'appello all'unità intorno alla Dc che meno di due mesi fa lanciò il cardinale Camillo Ruini, da Giovanni Paolo II messo a capo della Cei. Contrasti, contraddizioni, messe a punto. Nuovi allarmi e, poi, sottili distinguo. Ma non si sfugge: la Chiesa ha l'occhio puntato sulla Dc. E, nonostante la buona volontà di alcuni prelati, è un occhio molto critico.

Lo disse con chiarezza, Ruini, il 23 settembre scorso: «A mio avviso rimane pienamente valida quell'indicazione verso l'impegno unitario dei cattolici italiani che come vescovi abbiamo finora costantemente proposto». Molti prelati scossero il capo, dubbiosi. Non ebbero dubbi i giornali nell'interpretare le parole del cardinale emiliano: un invito a votare Scudocrociato, tanto più gradito visto che in quei giorni era aperta la discussione intorno alla possibilità di elezioni anticipate. Fu netta la critica del Pds, si infuriò Craxi. Ma l'opposizione più clamorosa arrivò dal capo dello Stato. Cossiga ridusse quella di Ruini a semplice opinione personale «di un insignificante studioso che si avvale legittimamente della sua libertà di coscienza e di opinione come cittadino nell'ordine civile, e come cristiano nell'ordine proprio della Chiesa». Ma perplessità emersero, con cautela, anche dagli stessi vescovi. L'unità politica dei cattolici nella Dc? «Sono convinto che se un partito dei cristiani debba essere al di là di ciò che un partito unico un grande partito trasversale», disse monsignor Luigi Bettazzi. Disse di più monsignor Antonio Ribol-

Lunga serie di prese di posizione dei vescovi sulla classe politica: dall'unità dei cattolici alle accuse sul degrado del sistema Un confronto aperto nella Chiesa

STEFANO DI MICHELE

di, vescovo di Acerra. «Ciò che è comunque evidente - commentò - è che la Chiesa non ha partito. L'unico partito è la Chiesa stessa che ha il fine di costruire il Regno di Dio che non è qui. Sicuramente la Dc non è il partito della Chiesa». Non che i democristiani chiedessero tanto. Anzi, in coro, si affrettarono a dire che votare per loro non significa certo rispettare un dogma. In ogni modo, è meglio affidare i valori richiamati dalla Chiesa a Gava e Forlani.

Certo, il durissimo documento «Educare alla legalità» dell'altro giorno cozza contro ogni solismo con le cose dette da Ruini. Ma i democristiani si sono subito affrettati a metterci



a nessun potere politico». Anzi, «solicita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quale il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni politici e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere». «Tentazioni» che molti Dc, per universale ammissione, hanno frequentemente.

È vero che pochi giorni prima, proprio il predecessore di Ruini alla guida della Cei, il cardinale Ugo Poletti, che come vicario di Roma si era duramente scontrato con la Dc sbardelliana della capitale, gettava una scialuppa di salvataggio al governo pentapartito. Bisogna stare attenti e vigilianti, disse Poletti, «per l'incertezza, sia pure latente, che grava sulla stabilità politica, che tanta inquietudine e preoccupazione diffondono nel paese e per l'accentuarsi delle tensioni sui problemi sociali, soprattutto quelli del lavoro». Un paio di anni fa, Ruini aveva già fatto un discorso analogo a quello che ha suscitato tante polemiche nel settembre scorso. Chiamava

ad esprimere un parere sullo Scudocrociato, se la cavò in questo modo: «Tutte le iniziative volte a difendere o riportare i valori cristiani sono in sintonia con la continuità di indirizzo dei vescovi». Una formulazione un po' ambigua, ma anche allora la Dc se la fece bastare. Ma meno di un anno prima, la stessa Cei aveva denunciato coloro che detengono «ricchezza e potere» e non li usano per aiutare chi è «fuori o ai margini dell'attuale processo di sviluppo».

Una nuova, durissima riprendita fu quella contenuta nel documento della Cei sul Mezzogiorno e sul disagio della criminalità mafiosa al Sud. Il, nelle zone dove la criminalità dilaga e cancella lo Stato di diritto «la funzione della mediazione politica ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo, che mi sconosce i diritti sociali e umilia i più deboli». Ma tra denunce e distinguo, è sempre più grande la fatica della Chiesa di quadrare il cerchio tra valori cristiani e Democrazia cristiana.